

CAROSELLO, L'ETÀ D'ORO DELLA PUBBLICITÀ AUTARCHICA. CI MANCA DA 25 ANNI

Roberto Gorla

«E adesso, tutti a nanna!», finiva Carosello e si reiterava quel patto non scritto per cui i bambini si lasciavano mettere a letto senza fare resistenza. In realtà Carosello piaceva altrettanto agli adulti e non è temerario affermare che mai serie di caricamenti pubblicitari al mondo fu più gradita, accettata, auspicata di quei dieci minuti di scenette che aprivano la serata ai programmi televisivi. Tuttavia Carosello, più che il trionfo della pubblicità, fu il trionfo dello spettacolo: un compendio di «corti» da due minuti, in cui si manifestavano i generi più disparati: dal cartoon al cabaret, dal giallo alla fantascienza, dal thriller al comico. La pubblicità vera e propria faceva la sua comparsa alla fine della cosiddetta «scenetta», e, in una manciata di secondi, correva con discrezione il

prodotto a quanto era andato in scena in precedenza. Nacquero grandi storie come la saga del Tenente Sheridan e personaggi indimenticabili come Calimero Pulcino Nero. Vi si cimentarono i più grandi attori dell'epoca, da Ugo Tognazzi a Vittorio Gassman fino all'insospettabile Dario Fo. Ed i cosiddetti testimoni, da Mina a Virna Lisi, fecero a gara per parteciparvi. Non si poteva non essere stati almeno una volta in Carosello!

La cosa più sorprendente, vista con gli occhi di oggi, è che la pubblicità, per raggiungere lo spettatore, non aveva bisogno di dissimularsi nel corso dei programmi per poi balzar fuori a tradimento: tutta l'Italia, alle 20 e 50, era lì davanti alla Tv impaziente ad aspettarla. Fu la sola volta che l'anima del commercio, invece

che rincorrere la distrazione del pubblico fu rincorsa dal suo interesse. La spiegazione sta forse nel fatto che, cheché se ne dica, Carosello non era pubblicità ma qualcosa di molto più complesso, in cui si mescolavano, in un amalgama irripetibile, comunicazione e spettacolo i quali, pur perseguendo gli stessi fini, rimanevano in qualche modo autonomi e liberi di esprimere se stessi. Allora le agenzie non erano dominanti e la comunicazione era un'operazione decisa dai titolari d'azienda, con gli sceneggiatori. Le agenzie fungevano da tramite fra l'azienda e la casa di produzione cinematografica, con il compito di creare il codino di chiusura. E vige nei rapporti quel rispetto dei ruoli che permetteva ad ognuno di fare il proprio mestiere con una libertà oggi impensabile. Quel che ne risulta-

va, da parte dell'azienda, era più il finanziamento di un pezzo di cinema che di una campagna pubblicitaria. Questo modello di fare pubblicità diede adito alla nascita di piccoli capolavori, rispetto ai quali, molte delle campagne contemporanee, appaiono aride esibizioni da piazzista. Carosello fu la via italiana alla pubblicità, una via autarchica e troppo lontana dal modo e dalle regole di fare pubblicità diffuso nel resto del mondo per sopravvivere. Soprattutto troppo indipendente per il crescente potere delle agenzie. Nato il 3 settembre del 1957, Carosello fu dichiarato morto 25 anni fa, il 1 gennaio 1977. A officiarne le esequie fu Raffaella Carrà che insieme alla Stock gli diede l'estremo saluto. Il giorno dopo cominciò la pubblicità come la intendiamo oggi. E adesso, tutti a nanna!

teatro

ANTHOLOGY DI NUOVO

IN SCENA A ROMA

Mercoledì 30 gennaio (ore 18,30) rappresentazione straordinaria dello spettacolo *Anthology* della compagnia del Teatro di Akko Villa Piccolomini a Roma (tel. 06.6380357). In scena è un'attrice al pianoforte che interpreta una terribile «yiddish mame» sopravvissuta alla Shoah. La donna intrattiene il pubblico con musiche e canzoni fino a quando il figlio ritardato compare in scena e viene da lei costretto a rivivere tutti gli orrori e il dolore del passato.

pol spot

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

Giordano Montecchi

FERRARA *The Death of Klinghoffer* al Teatro Comunale. L'appuntamento è di quelli che smuovono le acque morte. Per la prima volta si rappresenta in Italia un'opera di John Adams, americano, cinquantacinque anni, compositore di successo, autore di *Nixon in China* (1987), il titolo forse più chiacchierato degli ultimi anni.

Sono passati più di dieci anni da quando *La morte di Klinghoffer*, la sua seconda opera, debuttò a Bruxelles con la regia di Peter Sellars. Era il 19 marzo 1991, in piena guerra del Golfo, ciò che dava all'argomento un'attualità più che bruciante, per niente raffreddata undici anni dopo, ossia oggi, quando un paio di teatri italiani, Ferrara e Modena (dove l'opera verrà replicata il 25 e 27 gennaio), si sono decisi a mettere in scena il lavoro, gettando alle ortiche quell'abito da Don Abbondio così congeniale al nostro establishment lirico. Decisione, è bene precisarlo, anteriore all'apocalisse delle torri gemelle.

L'epitimo, Leon Klinghoffer, dice forse poco alla nostra memoria sempre più corta e sovraccarica. Ma se vi aggiungiamo Achille Lauro e Sigonella la luce si accende. Il 7 ottobre 1985 al largo di Porto Saïd quattro terroristi palestinesi del gruppo di Abu Abbas si impadronirono dell'Achille Lauro. Leon Klinghoffer, ebreo americano, paraplegico, fu ucciso e scaraventato in mare, unica vittima del dirottamento che un paio di giorni dopo ebbe un epilogo mozzafiato a Sigonella, quando i carabinieri armati in pugno si opposero al tentativo della Delta Force americana che voleva sottrarre loro i terroristi già catturati per trasportarli negli Usa.

Inutile dire quanti argomenti solleva un lavoro come *La morte di Klinghoffer*, accendendo simultaneamente quelli della questione araba, dell'opera e della drammaturgia musicale oggi. Gli interrogativi non sono di poco conto: è plausibile che un'opera lirica, oggi, anziché rifugiarsi nella bella letteratura d'antan, si tuffi in un tema da reportage, affondi il dito in una ferita sanguinante, di quelle in cui la Tv ama tanto frugare inscenando i suoi squallidi al-terchi mediatici?

Domanda che ne cela altre. Poiché al di là dell'accademico discutere se alla tragedia sia lecito uscire dalla mitografia, sporcandosi col letame del mondo in cui viviamo, l'associare un argomento di tal fatta a un genere musicale che molti danno per agonizzante o addirittura defunto, sembra un vero e proprio paradosso: incerti se sia una dichiarazione di fede nella vitalità imperitura dell'opera, oppure un tentativo di rianimarla, ripristinandone almeno qualche contatto col presente.

John Adams e Alice Goodman, autrice del testo, mettono in soffitta molto dell'armamentario operistico e ammiccano alla dimensione oratoriale, dove la narrazione e la meditazione prevalgono sul dialogo e sull'azione. Dunque cori, lunghi monologhi, dialoghi pochi, drammaturgia statica, pannelli giustapposti, in sintonia con quella scrittura post-minimal di cui Adams è indubbiamente maestro.

Una scena da «The Death of Klinghoffer» di John Adams in scena al Comunale di Ferrara

Il linguaggio musicale si è trasformato: che senso ha oggi cantare a quel modo?

Su Leon, ebreo Usa, paraplegico, ucciso e scaraventato in mare dai terroristi palestinesi, un'opera forte come un terremoto

«Post», in quanto di «minimal» rimane la pulsazione infallibile, le armonie incernierate senza passaggi intermedi, il gusto naïf per l'eufonia suadente degli ostinati. Ma nella tessitura - e qui sta il mestiere sopraffino di Adams - si insinuano fibre espressive, accensioni drammatiche, archi iridescenti alla Charles Ives, onomatopoeie tecnologiche. Al testo di Alice Goodman che profonde emotività, Adams salda con maestria pathos, concitazione, commozione, angoscia, tragedia.

«La casa di mio padre fu rasa al suolo quando sulla nostra strada passarono gli

israeliani...Contempli l'usurpatore la sua opera. La nostra fede userà le pietre che egli stesso ha divelto per fracassarli i denti». Così canta il coro degli esuli palestinesi.

«Non sono mai stato un uomo violento», canta Klinghoffer, «insieme a mia moglie abbiamo cercato entrambi di vivere rettamente...siamo umani. Il tipo di persone che vi divertite a uccidere... Voi ridete. Versate benzina sulle donne che viaggiano in autobus verso Tel Aviv e la bruciate vive. Della capanna di vostro nonno non ve ne fotte niente...». Dall'inizio alla fine il

dramma scegne quest'odio insormontabile, questa maledizione senza fine di cui tutti siamo testimoni e nell'insieme vince la sfida, plasmando un tono di tragica epicità. Denis Krief firma una regia scarnificata ma efficace, che racchiude il dramma in un inesorabile traliccio navale di scale e di ponti senza nient'altro attorno se non le luci plumbee e, lassù, lontanissimo, in un piccolo riquadro azzurro, un gabbiano che vola senza mai fermarsi.

Due i piani temporali: i passeggeri che, a mo' di intervista alla Cnn, raccontano retrospettivamente come l'hanno

scampata, si alternano allo svolgersi del dramma col comandante che vuole salvare i suoi passeggeri, Klinghoffer e la moglie, i quattro terroristi che li tengono sotto tiro. A ognuno il testo concede ascolto, umanità, e alcuni dei momenti più lirici e disperati toccano proprio ai terroristi, quando il ricordo scava le radici di quell'odio atavico. Qualcuno si sarà indignato nel constatare che li si è dipinti come uomini angosciati anziché belve tout court.

La cronaca dello spettacolo registra un buon successo. Jonathan Webb dirige

me, occhi, respiro e che qualcuno colga, trattenga, porti dentro di sé nel ricordo, con gratitudine.

Siamo reduci da un secolo di opere dove la maniera vocale di «Amami Alfredo» è stata utilizzata per estenuanti andirivieni declamatori, capaci forse di dipingere tutti i drammi che si vuole, ma che hanno sterilizzato la fantasia e la memoria uditiva. Alla fine resta una domanda: perché cantare? perché atteggiare la bocca, il diaframma, la glottide in quel modo se non c'è più una ragione una che lo giustifichi? Parlate piuttosto. Oppure cantateci qualcosa.

Klinghoffer
Commozione
angoscia
tragedia

prima a trieste

In scena La Notte di Elie Wiesel

Lo spettacolo multimediale «La notte», una lettura scenica dell'omonimo romanzo dello scrittore e Nobel per la pace Elie Wiesel, sarà presentato in prima mondiale al Teatro Miela di Trieste domenica sera, a conclusione delle celebrazioni per la Giornata della Memoria.

Lo stesso Wiesel, in alcune scene registrate a Boston, leggerà i passi più lirici e drammatici del suo romanzo. Il progetto teatrale della «Notte», realizzato dall'Archivio Zeta di Firenze, per la regia di Gianluca Guidotti, è stato presentato ieri al Teatro Miela in una conferenza alla quale ha partecipato Marc Fleishhacker, il giovane americano di origine ebraica, da anni residente a Milano, che è riuscito a farsi finanziare l'operazione da alcune fondazioni ebraiche americane. «Lo spettacolo - ha detto Fleishhacker, la cui famiglia è sfuggita allo sterminio nazista - si propone di portare avanti un messaggio universale, in un mondo in cui si ha bisogno di ricordare i pericoli e i rischi dell'odio, del razzismo e dell'antisemitismo, della violenza e dell'ingiustizia, in una civiltà che si trova di fronte ai problemi dell'immigrazione, delle diversità etniche e religiose». Secondo le intenzioni del regista, gli attori daranno vita «non a uno spettacolo, ma a un'ipotesi per dire la materia indicibile della Shoah». Scritto da Wiesel nel 1958 in Francia, *La notte* è il suo primo e più famoso romanzo. Una testimonianza cruda e sconvolgente di chi è sopravvissuto, quindicenne, alla deportazione ad Auschwitz assistendo allo sterminio della famiglia. Per la prima volta Wiesel ha concesso i diritti per la trasposizione teatrale di questa sua opera.